PARIDE

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Real Teatro di S. Carlo nella sera de' 12. Gennajo 1806.

PER FESTEGGIARE

GLI ANNI DELL'AUGUSTO MONARCA DELLE DUE SICILIE

FERDINANDO IV.

R. CA. LUCCHESE

IN NAPOLI MDCCCVI.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con Licenza de' Superiori.

S. R. M.

IGNORE:

QUante volte, o Sire, fa
itorno l' Aurora di queſto gior-
o, altrettante con esultanza
ammentano i voſtri fedeli Sud-
iti, che a Lei devono la lo-

ro felicità. Ad atteſtarvi il giubilo comune vi presentiamo un nuovo Dramma intitolato Paride. *Colla Voſtra solita naturale bontà compiacetevi di accoglierlo, e ci reputiamo fortunati di poterci rassegnare*

Della M. V.

Umilissimi, e fedelissimi Sudditi
I CAVALIERI DIRETTORI.

ARGOMENTO.

Alessandro figlio di Priamo Re di Troja, appena nato, fu per comando del Padre, e per ragioni a lui note, secretamente consegnato ad un Ministro perchè lo espenesse al mare. Questi, per compassione di quella tenera età, e per le preghiere d'Ecuba madre del fanciullo, lo fidò ad un Pastore del Monte Ida, che lo educò come suo figlio sotto nome di Paride. Crebbe egli adorno di tal bellezza, e pieno di tal valore, che ad onta delle rozze pastorali spoglie si scorgeva in lui la grandezza de' natali. S' innamorò della Ninfa Enone, e ne fu teneramente corrisposto. Intanto celebrandosi presso le mura di Troja i Giuochi Agonali, che per costume di tanto in tanto si ripetevano, per desio di gloria si portò a combattere, ed ebbe la sorte di restar vincitore; superando in appresso lo stesso Ettore suo fratello, reputato fin allora invincibile. Dopo l' ultimo combattimento, il Re comandò che fosse incoronato di lauro; e per l' idea del suo valore, e per un' occulta forza naturale avendo per lui concepito tanto affetto, volle infine ch' ei rimanesse nella Reggia non più in abito da Pastore. Creusa figlia del Re, in virtù de' moti del sangue, se ne invaghisce, ed il padre glielo destina in isposo. In questo mentre Enone giunge alla Reggia in traccia dell' amante, e per mezzo di essa Priamo riconosce in Paride Alessandro suo figlio. Vedasi Omero, Erodoto, Igino, ec.

Il tempo dell' azione comincia dopo gli ultimi Giuochi Agonali.

SCENA, un delizioso Palazzo, e suo circondario presso le mura di Troja.

I versi segnati non si reciteranno per brevità.

MUTAZIONI DI SCENE

Nell' Atto Primo.

Atrio nel Reale suburbano Palazzo di Priamo. Spaziosa scala che introduce a diversi appartamenti.

Loggie terrene adornate di Statue, che corrispondono agli appartamenti di Paride.

Vasta e deliziosa Campagna irrigata dal Fiume Xanto, sparsa da un lato di Capanne pastorali; terminata dall'altro dalle falde d'un'amena Collina. Veduta di Troja in distanza di là dal Fiume, con magnifico Fonte, che a quella conduce.

Nel Primo Ballo.

Orrida selva, che circonda la grotta di Azor, e da un lato fra le opache piante il di lui palazzo illuminato. Notte.

Gabinetto nella casa di Sander. Notte con lumi.

Sala nel palazzo di Azor con Trono. Questa Scena si cambia in una Reggia incantata.

Nell' Atto Secondo.

Loggie come nell' Atto primo.

Appartamenti reali.

Magnifico Tempio di Venere con simulacro del-

della Dea da un lato. Dall'altro Statue d'Amore, e d'Imeneo.

Nel Secondo Ballo.

Camera ruſtica fatta di tavole, con alcuni attrezzi militari, ed il ritratto in grande di Valentino.

Villaggio con caſe di legno, ed un Palazzo dal lato oppoſto. In addietro un alto ponte, che attraverſa un Fiume.

Le Scene ſono d'invenzione, e direzione del Signor D. Domenico Chelli Profeſſore della Nobile Accad. Fior., coll'onore di Ajutante della Real Foriera di S. M. (D. G.)

Le Macchine del Signor D. Lorenzo Smiraglia, coll'onore, ed uniforme di Mozzo di Uffizio.

Il Veſtiario de' Signori D. Michele, e D. Teresa Buonocore.

INTERLOCUTORI

PRIAMO Re di Troja, Padre di Creusa; e d'
Il Sig. Filippo Galli.
ALESSANDRO, sotto nome di PARIDE; amante d'
Il Sig. Gio: Battista Velluti.
ENONE Ninfa del Monte Ida.
La Sig. Teresa Fischer.
CREUSA destinata sposa di Paride;
La Sig. Teresa Menghini.
EUMEDE Principe del sangue, amante di Creusa, ed amico di Paride.
Il Sig. Alessandro Röesler.
CLEANTE Capitano delle Guardie reali;
Il Sig. Giuseppe Tassini.

Coro di Nobili Trojani.
Atleti.
Sacerdoti.
Guardie reali.

La Musica è del Signor D. Pietro Caselli Maestro di Cappella Napolitano.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio nel reale suburbano palazzo di Priamo. Spaziosa scala che introduce a diversi appartamenti.

Paride in abito di Atleta, preceduto dagli Atleti, e da' Nobili Trojani, accompagnato da Eumede, e seguito dalle Guardie.

Coro DElla fronda vincitrice,
Prode Atleta, il crin circonda;
Sol per te di questa fronda
Riserbato fu l'onor.

Par. Grato son: d'un vivo affetto
Questo cor per voi s'accende;
Ma perplesso il don mi rende:
Mi confonde il vostro amor,

Eum. Dalla Gloria destinato
Era il premio al tuo valor.

Par. (Ah! se perdo il bene amato,
Sprezzo o Sorte il tuo favor.)

Eumede, e Coro.

Della fronda vincitrice,
Prode Atleta, il crin circonda;
Sol per te di questa fronda
Riserbato fu l'onor.

Eumede pone in testa a Paride la corona d'alloro.

Eum. Ecco, o Paride, il serto
Dono del mio Sovran; di suo comando
Te ne adorno la fronte. Ei vuole intanto,
Che di guerriero ammanto
Ti ricopra, e colà tra le sue selve
Poi far che rieda quella
Da te cotanto amata Pastorella.

Par. (Stelle! il previdi.) Ah! no; non merta, o Prence,
Or l'affetto d'Enone
Disprezzo sì crudel. Da' suoi be' lumi
Tolse la fiamma Amore,
Che mi destò la prima volta al core,
Ed or che per me solo,
Misera Ninfa! i passi
Dal paterno soggiorno ha quì rivolti,
Tu non vuoi ch'io la veda, e che l'ascolti?

Eum. Ma che speri da questo
Sì tormentoso incontro?

Par. Nulla, fuorchè vederla.

Eum. E avrai coraggio
Di soffener l'assalto
Delle lacrime sue? Se alla sua figlia
La tua mano destina
Un benefico Re?..

Par. Se mai costretto
A doverla lasciare, io voglio, o Prence,
Che lo sappia da me; dal labbro mio
Voglio che ascolti almen l'ultimo addio.

Eum.

Eum. Periglioso è il contrasto.
Una beltà che piacque
Non s'abbandona mai, senza che all'alma
Costi un affanno inaspettato e nuovo.
(Ah, Creusa mio ben, per te lo provo!)
Non sa che sia tormento
Quel tenero amatore,
Che in sì crudel cimento
Ancor non si trovò.
Per funestare un core
Non v'è più acerbo duolo,
E può spiegarlo solo
Quel cor che lo provò.

Parte col seguito.

SCENA II.

Paride solo.

PUr troppo è ver; già sento,
Quanto più m'avvicino al duro passo;
Che mi palpita il core... Il Re s'avanza.
In qual penoso istante ei mi sorprende!
Come celar poss'io gli affetti miei?
Soccorretemi voi pietosi Dei.

SCENA III.

Priamo, Cleante, Guardie e detto.

Pri. DI nuovi pregj adorno
T'ammiro in sì bel giorno;
E sento che quest'anima
S'inonda di piacer.

Par. Signor, troppo m'onora
La tua clemenza. I benefici tuoi,
Ch'io merito sì poco...

Pri. Ho tanta in seno
Tenerezza per te, che, s'io volessi,
Prescriver non saprei
Limite alcuno a' beneficj miei.
Par. (Come frenare il mio dolor!)
Pri. Qual volto,
Qual tristezza è mai questa? Io non ravviso
Il mio Paride in te. Parla, confida
I tuoi secreti affanni
Al tuo Prence, al tuo Re.
Par. Signor, t'inganni.
Sempre lo stesso io sono, e se : : :
Pri. Comprendo,
Soffri forse con pena,
Che si ritardi ancora
Il promesso Imeneo? Ma già vicino,
Più che non pensi, è il sospirato istante:
S'altro a bramar ti resta,
Chiedilo, e l'otterrai.
Par. E poi strano ti sembra
Se confuso son' io?
Il tuo eccessivo amore, il peso istesso
De' beneficj tuoi mi tiene oppresso.

parte;

SCENA IV.

Priamo, Cleante, e Guardie.

Pri. QUali insoliti moti
Mi desta ognora in petto
Quella voce, quel ciglio, e quell'aspetto!
Cle. Questi sono, o Signor, gli effetti usati
Di tua virtù, del tuo bel cor, . .

Pri.

Pri. Ma giunge
Opportuna Creusa.

SCENA V.

Creusa, e detti.

Pri. E' Tempo, o figlia,
Di compir l'opra mia. La man di sposo
In questo giorno istesso
Paride t' offrirà. Recane a lui,
Cleante, il cenno. Al tramontar del Sole
Di' che l'attendo al Tempio.
Cle. Ad ubbidirti
Volo, o Signor. *parte.*
Pri. Ma tu non parli, e abbassi,
Mesta, le luci al suolo?
Cre. Io più non trovo
In Paride lo stesso; io più nol veggo
Che torbido, e confuso. Ah! ch'io non sono
Cagion de' suoi martìri;
L'oggetto non son' io de' suoi sospiri.
Pri. Tu sei troppo, o Creusa,
Ingegnosa a tuo danno. In sen l'ardore
Paride a te nasconde;
Il suo stato rammenta, e si confonde!
parte;

SCENA VI.

Creusa sola.

NO, non è ver che sia
Paride così nuovo
Nella scuola d' Amor. Dovrei sdegnarlo;
Ma il valore, il sembiante
Di lui così t'accese

Sventurato mio cor, che i lacci suoi
Or scuoti invano, ed obliar non puoi.
No, non puoi scioglierti
Povero core
Da questa barbara
Tua servitù.
Sei così debole,
Che contro Amore
Non può soccorrerti
La mia virtù. *parte.*

SCENA VII.

Loggie terrene adornate di Statue, che corrispondono agli appartamenti di Paride.

Enone sola.

NAscondetevi nel seno
Infelici affetti miei;
Sol per poch' istanti almeno
Mi lasciate respirar.
Destino crudele!
Contento sarai;
Trionfa di me.
Amante — infedele!
Costante — t'amai;
E questa — mi dai
Funesta — mercè?

SCE-

SCENA VIII.

Paride, e detta.

Paride confuso, ed affannoso si ferma in veder Enone.

Eno. PAride, non temer; non è la spome
Di cangiare il tuo cor, che a ta mi guida.
Queste d'un'alma fida
Amabili lusinghe, in sen d'Enone
Non ritrovan più loco.

Par. Ah! san gli Dei,
Se fosti, o cara, e sei
L'Idolo del mio cor; ma il corso arresta
Un possente Monarca, a cui degg'io
Cieco obbidir.

Eno. Và, ingrato;
Và, mancator. Porgi la destra omai
Alla real tua sposa. Il tradimento
Compisci pur; ma non sarai contento.

Par. Pur troppo il so, pur troppo!
Veggio che t'abbandono,
Per vivere all'affanno. Il duolo io provo
D'un barbaro dover.

Eno. Dunque conviene
Separarci per sempre?

Par. Oh Dio!

Eno. Sospiri,
E mi annunzi tu stesso
L'inumana sentenza?

Par. Che momento è mai questo
Terribile per me! — *piangendo:*

Eno. Tardo è quel pianto.
Ah, ti rammenta almeno,
Che fra le selve un giorno
Enone t'adorò; che tu l'amasti;
Che quando poi la sorte
T'offerse il crin, tu la tradisti allora:

Par. Perchè non son fra le mie selve ancora?
in atto di separarsi da Enone si volta a guardarla, e retrocede dicendo:
Parto, ma in quest'addio
Ti lascio il pegno estremo
Del mio costante amor.

Eno. Ah, che in lasciarti, oh Dio!
Piango, sospiro, e temo,
E giusto è il mio timor.

Par. Cara, serena il ciglio;
Consola il tuo dolor.

Eno. Non trovo più consiglio,
E mi si spezza il cor!

a 2. Il crudo acerbo affanno
Or me da me divide;
Mi passa il sen, m'uccide
Sì fiera crudeltà!

Par. Anime innamorate . . .

Eno. Numi, se in Ciel voi siete . . .

a 2. Il mio dolor vedete
S'è degno di pietà.

Enone parte. Paride vien trattenuto da Cleante.

SCE-

SCENA IX.

Cleante, e Paride.

Cle. Signor, t'arresta, e ascolta;
Di fortunati eventi a te ne vengo
Felice apportator.
Par. Che rechi mai?
Cle. Della bella Creusa in questo giorno
Sposo ti vuole il Re.
Par. Come! . . Che dici?
Io non credei... Sì presto...
(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Cle. Di Venere ti porta al vicin Tempio
Pria che tramonti il Sole; il Re l'impone.
Par. (Sventurato amor mio! Misera Enone!)
parte.

SCENA X.

Priamo, e Cleante.

Pri. Perchè così agitato
Paride affretta i passi suoi?
Cle. Signore...
Pri. Gli facesti palese,
Cleante, il mio voler?
Cle. Tutto comprese.
Ma interrotte, e indistinte,
Furon le sue risposte. E' quella smania
Forse segno evidente, ch'ei d'Enone
Vive tuttora amante,
E che in lasciarla pena.
Pri. Pena in lasciarla! Eumede
Creder mi fe', che alfin Paride fosse
Oggi pronto a domar gli affetti suoi;

Tan-

Tanto ei promise, grato
A quello a cui l' innalzo
Imprezzabile onore.

Cle. Non sempre il labbro corrisponde al core.

Pri. Dunque... Fremo di sdegno!...
Privati affetti d'umil Pastorella,
Che un Imeneo real più forza avranno?
Ed io soffrir potrei
Veder scherniti i beneficj miei?
Se l'amor mio disprezza,
Paventi il mio rigore.
A tollerare avvezza
Quest'anima non è.
Quel con superbo e ingrato
Cangi consiglio, o tema
D'un Genitor sdegnato,
D'un oltraggiato Re.

parte con Cleante.

SCENA XI.

Creusa ed Eumede.

Cre. PRence, invan mi lusinghi;
Di quell'ingrato cor tu cerchi invano
Vantarmi i pregj.

Eum. Áh no, bella Creusa,
Non ti lusinga Eumede. A me ti fida;
Paride sarà tuo. Grato al gran dono
Di tua destra real, fra poco al Tempio
Verrà felice sposo... *sospirando.*

Cre. E quel sospiro
Che mai vuol dir?... Rispondi.

Eum. Ah! Principessa,

Il mirarti dubbiosa
Di tua felicità... credi... m'induce
A sospirar per te.
Cre. „ Timidi, o Prence,
„ Sono i tuoi detti.
Eum. „ Altro il mio cor non brama,
„ Che renderti felice. Ah, tu non sai
„ Quanto feci per te. Rapirmi il frutto
„ Di mie cure la sorte indarno tenta;
„ A dispetto di lei, sarai contenta.
Cre. „ Dunque del mio riposo...
Eum. A me lascia la cura. "
Cre. E quando, e come
Io da te meritai pietà sì bella?
Eum. Stelle! ancor non ti è noto
Che fosti ognor... che sei...
(Ah! vorreste tradirmi affetti miei.) *parte.*

SCENA XII.

Creusa sola.

POvero Prence! Ei m'ama,
Non ardisce svelarlo, e per piacermi
A se stesso è crudele.
Ma già d'altri è il mio core; e son ridotta
Con quell'alma ben nata
Alla necessità d'essere ingrata. *parte.*

SCENA XIII.

Vasta e deliziosa Campagna irrigata dal Fiume Xanto, sparsa da un lato di Capanne pastorali; terminata dall'altro dalle falde d'un'amena Collina. Veduta di Troja in distanza di là dal Fiume, con magnifico Ponte che a quella conduce.

Paride, ed Enone.

Par. SEnti mio ben . . .

Eno. E' vano
Quanto vuoi dirmi, infido. I passi miei
Lascia ch'io porti alle natie capanne.

Par. Saprò seguirti.

Eno. Non fia mai. l'otea
Paride un dì seguirmi
Da privato Pastor; le rozze spoglie
Non abbagliavan l'altrui vista. Adorno
Or di serico ammanto,
D'un'umil Ninfa accanto
Rimirarlo non lice.

Par. „ Al tuo labbro disdice
„ Così amara favella.

Eno. „ Lasciami in preda al mio dolor. Vorrai
„ Ognor con quell'aspetto,
„ Barbaro! rinnovar la mia ferita? "

Par. Non è tempo, mia vita,
D'inutili querele. In questo giorno
Il Re mi brama al Tempio
Per unirmi a Creusa. Or di mia sorte
Enone arbitra rendo,
E da' suoi labbri il mio destino attendo.

Eno.

Eno. Ingegnosa è l'idea,
Ma non basta a sedurmi. Ah, troppo brami
Dal misero mio cor, perch'ei ti ceda
Alla rival felice.
Par. Ah no . . .
Eno. Mi lascia;
Scordati l'amor mio, fino il mio nome
Ti scorda.
Par. Oh cara Ninfa!
Oh sola mia felicità! Scordarti?
E lo potrei? . . . Ti resta
Spazio a pensar. Per me fia sacra legge
Ogni tua brama; imponi, e lo vedrai,
Sarò, bell'Idol mio, qual mi vorrai.
Guerriero mi brami?
Mi brami Pastore?
Dipende da te.
Ma far che non t'ami
L'amante mio core
Possibil non è.
Del Fato — spietato
Pria tutto il rigore
S'accenda per me,
Ch'io possa scordarmi
Sì tenero amore,
Sì candida fè. *parte:*

SCENA IV.

Enone, poi Eumede.

Eno. CHi sa? Tanto infelice,
Come finor credei,
Non è la sorte mia. Veggio che cara

Sono

Sono a Paride ancor . . .

Eum. Saretti mai
Quella Ninfa, che in dono
Da Paride ebbe il cor, quando Pastore
Sull' oscuro vivea Colle natìo?
Quell' Enone?

Eno. Ah! Signor, quella son io.

Eum. S'è ver che l'ami ancora,
Ritorna a' boschi tuoi. Più non opporti
Del Destino al volere,
Al desio d'un Regnante.

Eno. E tu chi sei?

Eum. Di Paride l'amico,
Congiunto al real sangue.

Eno. E facil cosa credi
Lasciar chi s'ama?

Eum. Sì, quando ragione
Al nostro cor s'oppone.
Odimi o Ninfa: Io pur Creusa adoro,
E cedo al mio destin.

Eno. Tanta virtude
Vantar potrà famoso Eroe, che nacque
Fra lo splendor del Trono;
Io nacqui fra le selve, e donna io sono.

SCENA XV.

Priamo, Guardie, e detti.

Eum. SIgnor, la Ninfa è questa,
Che da te si richiese.

Eno. (Eterni Dei!
Tremo da capo a piè.)

Pri. Parla, chi sei?

Eno.

Eno. Un'umil Paſtorella.
Pri. Ove naceſti?
Eno. In Ida. Il Padre mio
Fu di quel Tempio un giorno
Il maggior Sacerdote.
Pri. Nella mia Reggia a che veniſti?
Eno. Io . . . venni . . . .
Paride a ricercar.
Pri. Ma qual ragione
Hai sugli affetti suoi?
Eno. Nel noſtro petto
Non fu che un solo affetto, un sol desio;
Io di Paride son, Paride è mio.
Pri. Prendi miglior consiglio;
Deponi un vano affetto;
Ed al paterno tetto
T'accingi a ritornar.
Eno. Fin dall'età primiera
Crebbe l'amor con noi;
Gli antichi lacci suoi
Come poss'io troncar?

SCENA XVI.

Paride, e detti.

Par. (Misero me! che vedo? *reſt. indiet.*
Per lei, per me pavento.
In sì fatal cimento
Scampo non so trovar.)
Pri. Rispetta i cenni
Eum. Rammenta i detti miei,
O mi / lo vedrai sdegnar.

Par. (Da qual tormento, o Dei;
Eno. *a2* Mi sento lacerar!)
Pri. Scordati quell'amore,
Che nel tuo petto annida;
Eno. Raffrena il tuo rigore.
Tu mi vorresti infida?
Eum. Deh, cangia il tuo desio;
Virtude in te si desti.
Eno. Al caro Idolo mio
Ingrata mi vorresti?
Ma nol permètte amor!
Par. (Che sventurato
Pri. Olà, costei guidate *alle Guardie*;
Alla natia foresta.
Par. (Coraggio.) Ah, no; fermate.
Pri. E tanto ardisci, indegno?
Eno. (Oimè, che pena è questa!)
Par. *Eno.* *a2* Pietà del suo / mio dolor.
Eum. (M'affanna quel
a 4. Gli effetti del mio / tuo sdegno
Paventa ingrato cor.
Deh, modera Signor.
(No, più non ha ritegno
Il giusto mio / fiero suo rigor.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Loggie come nell' Atto Primo.

Creusa, e Cleante.

Cre. SI, Cleante, m'è nota
Della sventura mia la rea cagione,
Che d'occultarmi ognun di voi pretese;
L'ingegnoso amor mio ben la comprese.
Creusa, oh Stelle! ha una rival . . .
Cle. Ti calma . . .
Cre. Paride indegno! E come
Un amabil sembiante,
E un cor così diverso . . .
Cle. Principessa,
D'ascoltarmi ti piaccia.
„ L'eccessivo tuo sdegno
„ Parmi (scusa l'ardir) fuor di ragione.
„ Qual colpa se d'Enone
„ Vive amante quel cor che tu condanni?
„ Non sai che da' primi anni
„ Egli apprese ad amarla? " Il giovinetto,
Più che non credi, apprezza
La tua destra real; ma come vuoi,
Ch'estinguer possa a un tratto il primo ardore?
Cre. Questa mia destra . . .
Cle. Ed ha riguardi Amore?

Ma pur da fier contrasto
E' Paride agitato ; egli piangendo
Lo dimostra abbastanza. Perchè mai
(Dice) mi condanna il Fato
Oggi ad essere ingrato al mio Sovrano,
E all'amabil Creusa ?
Vedi , prova il rimorso , e il fallo accusa.
Da quelle lacrime
Comprender puoi
Se un cor sensibile
Nutre nel sen ;
E dei compiangere
Gli affanni suoi ,
Ch'è affanno il perdere
L'amato ben. *parte.*

S C E N A II.

Creusa sola.

EMpia sorte inumana
Che puoi farmi di più ? Ah , ch'io dovea
Celar più cauta almeno
Lo strai che mi piagò . Ma dove mai,
Dov'è chi ardisce di vantar tra noi
Tanto potere sugli affetti suoi ?
Ah se celar sperate
La fiamma che v'accende ,
Amanti v'ingannate ,
Sì facile non è .
Tradisce il vostro arcano
Amor che tutto intende ,
E che da voi lontano
Giammai rivolge il piè . *parte.*

SCE-

SCENA III.

Paride, e Cleante.

Cle. T' Arresta.

Par. Ah, no; lascia ch'io parta, amico;
Ch' io m'allontani dalla Reggia, dove
Indegno son di soggiornar.

Cle. Ma pensa,
Che il tuo benefattor . . .

Par. Non oso in fronte
Fissargli il guardo, e dal più fier dolore
M'affanno, e mi dispero;
Ma il Fato mio severo
N'è la cagion.

Cle. T' inganni. Vuole il Fato
La tua felicità. Sposo a Creusa,
Genero al Re ti brama,
Dall'Ovile alla Reggia egli ti chiama.

Par. Ma Enone, oh Dio! . . .

Cle. Finchè la Pastorella
Fia teco unita, invan del cor la pace
Ottener tu potrai.
Deh, ti separa omai
Da lei per sempre.

Par. Ah! farlo non poss'io.

Cle. Della fortuna amica
Non abusar, che ti sarà nemica:

Par. Se già d'altri è il mio core:
Se ritoglier nol posso:
Se per que' vaghi rai spasimo e moro . . .

Cle. Ma pur la Regia Figlia
Vanta beltà, virtù . . .

Par. Lo sò, lo vedo,
Conosco i pregj suoi; Creusa è degna
D'un Nume, lo confesso,
E condanno me stesso; ma la Ninfa
Tutto l'impero ha sugli affetti miei,
E viver non poss'io senza di lei.
Tanto m'accese
Quel vago oggetto,
Tanto già prese
Vigor nel petto,
Che finch'io viva
L'adorerò.
Alle più belle
Luci serene,
Se non son quelle
Del caro bene,
Costante ognora
Resisterò. *Parte.*

SCENA IV.

Cleante solo.

OH possanza d'amor! Chi prigioniero
Vive fra' lacci tuoi, non ha valore
Da scuoter il tuo giogo; anzi desia
Di farsi sventurato
Ad onta ancor d'aver amico il Fato. *par.*

SCENA V.

Appartamenti reali.

Priamo, ed Eumede.

Pri. AScolto il vero? Enone,
Più saggia alfine, il suo dover comprende?

Eom-

Eum. Sì, Paride ti tolse, ora tel rende;
Sol brama al regio piede,
Che di venir da te le sia concesso:
Pri. Ebben, fa' che s'inoltri.
Eum. Dà il cenno alle Guardie.
Pri. Qual'è mai la cagion che a me la guida?
Eum. L'ignoro. Eccola.

SCENA VI.

Enone, e detti.

Eno. (OH Dio,
A qual passo crudel son io costretta!)
Pri. T'avanza. E risolvesti?
Eno. D'ubbidirti, o Signor, della mia pace
A costo ancora, e degli affetti miei.
Se m'è grave lasciar chi tanto adoro
Lo sa il mio cor; ma poco importa:
„ Un Nume
„ Dal mio letargo ora mi scuote. In petto
„ Sento che mi favella, e rea mi chiama,
„ Se alla real tua brama
„ Tento d'oppormi. Torni
„ Adunque il tuo favore
„ Paride ad acquistar. Non fia mai vero,
„ Ch'un tanto ben gli tolga Enone. In breve
„ Della mia fede un'altra prova avrai,
„ E Paride vedrai reso più degno
„ Di meritar d'esserti figlio. "
Pri. Ninfa,
Tutto sperar ti lice
Di tua virtude in ricompensa. Chiedi:
Eno. Signor, solo concedi,

Eno. Tardo è quel pianto.
Ah, ti rammenta almeno,
Che fra le selve un giorno
Enone t'adorò; che tu l'amasti;
Che quando poi la sorte
T'offerse il crin, tu la tradisti allora:
Par. Perchè non son fra le mie selve ancora?
in atto di separarsi da Enone si volta a guardarla, e retrocede dicendo:
Parto, ma in quest'addio
Ti lascio il pegno estremo
Del mio costante amor.
Eno. Ah, che in lasciarti, oh Dio!
Piango, sospiro, e temo,
E giusto è il mio timor.
Par. Cara, serena il ciglio;
Consola il tuo dolor.
Eno. Non trovo più consiglio,
E mi si spezza il cor!
a 2. Il crudo acerbo affanno
Or me da me divide;
Mi passa il sen, m'uccide
Sì fiera crudeltà!
Par. Anime innamorate . . .
Eno. Numi, se in Ciel voi siete . . .
a 2. Il mio dolor vedete
S'è degno di pietà.

Enone parte. Paride vien trattenuto da Cleante.

SCENA IX.

Cleante, e Paride.

Cle. SIgnor, t'arresta, e ascolta;
Di fortunati eventi a te ne vengo
Felice apportator.
Par. Che rechi mai?
Cle. Della bella Creusa in questo giorno
Sposo ti vuole il Re.
Par. Come! . . Che dici?
Io non credei . . . Sì presto . . .
(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Cle. Di Venere ti porta al vicin Tempio
Pria che tramonti il Sole; il Re l'impone.
Par. (Sventurato amor mio! Misera Enone!)
parte.

SCENA X.

Priamo, e Cleante.

Pri. PErchè così agitato
Paride affretta i passi suoi?
Cle. Signore . . .
Pri. Gli facesti palese,
Cleante, il mio voler?
Cle. Tutto comprese.
Ma interrotte, e indistinte,
Furon le sue risposte. E' quella smania
Forse segno evidente, ch'ei d'Enone
Vive tuttora amante,
E che in lasciarla pena.
Pri. Pena in lasciarla! Eumede
Creder mi fe', che alfin Paride fosse
Oggi pronto a domar gli affetti suoi;

Tan-

Tanto ei promise, grato
A quello a cui l' innalzo
Imprezzabile onore.

Cle. Non sempre il labbro corrisponde al core.

Pri. Dunque... Fremo di sdegno!...
Privati affetti d'umil Pastorella,
Che un Imeneo real più forza avranno?
Ed io soffrir potrei
Veder scherniti i beneficj miei?
Se l'amor mio disprezza,
Paventi il mio rigore.
A tollerare avvezza
Quest'anima non è.
Quel cor superbo e ingrato
Cangi consiglio, o tema
D'un Genitor sdegnato,
D'un oltraggiato Re.

parte con Cleante.

SCENA XI.

Creusa ed Eumede.

Cre. PRence, invan mi lusinghi;
Di quell'ingrato cor tu cerchi invano
Vantarmi i pregj.

Eum. Ah no, bella Creusa,
Non ti lusinga Eumede. A me ti fida;
Paride sarà tuo. Grato al gran dono
Di tua destra real, fra poco al Tempio
Verrà felice sposo... *sospirando.*

Cre. E quel sospiro
Che mai vuol dir?... Rispondi.

Eum. Ah! Principessa,

Il mirarti dubbiosa
Di tua felicità..., credi... m'induce
A sospirar per te.
Cre. „ Timidi, o Prence,
„ Sono i tuoi detti.
Eum. „ Altro il mio cor non brama,
„ Che renderti felice. Ah, tu non sai
„ Quanto feci per te. Rapirmi il frutto
„ Di mie cure la sorte indarno tenta;
„ A dispetto di lei, sarai contenta.
Cre. „ Dunque del mio riposo...
Eum. A me lascia la cura. "
Cre. E quando, e come
Io da te meritai pietà sì bella?
Eum. Stelle! ancor non ti è noto
Che fosti ognor... che sei...
(Ah! vorreste tradirmi affetti miei.)
parte.

SCENA XII.

Creusa sola.

POvero Prence! Ei m'ama,
Non ardisce svelarlo, e per piacermi
A se stesso è crudele.
Ma già d'altri è il mio core; e son ridotta
Con quell'alma ben nata
Alla necessità d'essere ingrata. *parte.*

SCENA XIII.

Vasta e deliziosa Campagna irrigata dal Fiume Xanto, sparsa da un lato di Capanne pastorali; terminata dall'altro dalle falde d'un'amena Collina. Veduta di Troja in distanza di là dal Fiume, con magnifico Ponte che a quella conduce.

Paride, ed Enone.

Par. SEnti mio ben . . .

Eno. E' vano
Quanto vuoi dirmi, infido. I passi miei
Lascia ch'io porti alle natie capanne.

Par. Saprò seguirti.

Eno. Non fia mai. l'otea
Paride un dì seguirmi
Da privato Pastor; le rozze spoglie
Non abbagliavan l'altrui vista. Adorno
Or di serico ammanto,
D'un' umil Ninfa accanto
Rimirarlo non lice.

Par. „ Al tuo labbro disdice
„ Così amara favella.

Eno. „ Lasciami in preda al mio dolor. Vorrai
„ Ognor con quell'aspetto,
„ Barbaro! rinnovar la mia ferita? "

Par. Non è tempo, mia vita,
D'inutili querele. In questo giorno
Il Re mi brama al Tempio
Per unirmi a Creusa. Or di mia sorte
Enone arbitra rendo,
E da' suoi labbri il mio destino attendo.

Eno.

Eno. Ingegnosa è l'idea,
Ma non basta a sedurmi. Ah, troppo brami
Dal misero mio cor, perch'ei ti ceda
Alla rival felice.
Par. Ah no . . .
Eno. Mi lascia;
Scordati l'amor mio, fino il mio nome
Ti scorda.
Par. Oh cara Ninfa!
Oh sola mia felicità! Scordarti?
E lo potrei? . . . Ti resta
Spazio a pensar. Per me fia sacra legge
Ogni tua brama; imponi, e lo vedrai,
Sarò, bell'Idol mio, qual mi vorrai.
Guerriero mi brami?
Mi brami Pastore?
Dipende da te.
Ma far che non t'ami
L'amante mio core
Possibil non è.
Del Fato — spietato
Pria tutto il rigore
S'accenda per me,
Ch'io possa scordarmi
Sì tenero amore,
Sì candida fè. *parte.*

SCENA IV.

Enone, poi Eumede.

Eno. CHi sa? Tanto infelice,
Come finor credei,
Non è la sorte mia. Veggio che cara

Sono

Sono a Paride ancor . . .

Eum. Saresti mai
Quella Ninfa, che in dono
Da Paride ebbe il cor, quando Pastore
Sull' oscuro vivea Colle natìo?
Quell' Enone?

Eno. Ah! Signor, quella son io.

Eum. S'è ver che l'ami ancora,
Ritorna a' boschi tuoi. Più non opporti
Del Destino al volere,
Al desio d'un Regnante.

Eno. E tu chi sei?

Eum. Di Paride l'amico,
Congiunto al real sangue.

Eno. E facil cosa credi
Lasciar chi s'ama?

Eum. Sì, quando ragione
Al nostro cor s'oppone:
Odimi o Ninfa: Io pur Creusa adoro,
E cedo al mio destin.

Eno. Tanta virtude
Vantar potrà famoso Eroe, che nacque
Fra lo splendor del Trono;
Io nacqui fra le selve, e donna io sono.

SCENA XV.

Priamo, Guardie, e detti.

Eum. SIgnor, la Ninfa è questa,
Che da te si richiese.

Eno. (Eterni Dei!
Tremo da capo a piè.)

Pri. Parla, chi sei?

Eno.

Eno. Un'umil Pastorella.
Pri. Ove nascesti?
Eno. In Ida. Il Padre mio
Fu di quel Tempio un giorno
Il maggior Sacerdote.
Pri. Nella mia Reggia a che venisti?
Eno. Io . . . venni . . . .
Paride a ricercar.
Pri. Ma qual ragione
Hai sugli affetti suoi?
Eno. Nel nostro petto
Non fu che un solo affetto, un sol desio;
Io di Paride son, Paride è mio.
Pri. Prendi miglior consiglio;
Deponi un vano affetto;
Ed al paterno tetto
T'accingi a ritornar.
Eno. Fin dall'età primiera
Crebbe l'amor con noi;
Gli antichi lacci suoi
Come poss'io troncar?

SCENA XVI.

Paride, e detti.

Par. (Misero me! che vedo? *resta indietro.*
Per lei, per me pavento.
In sì fatal cimento
Scampo non so trovar.)
Pri. Rispetta i cenni
Eum. Rammenta i detti miei,
O mi / lo vedrai sdegnar.

Par.

Par. (Da qual tormento, o Dei;
Eno. a2 Mi sento lacerar!)
Pri. Scordati quell'amore,
Che nel tuo petto annida;
Eno. Raffrena il tuo rigore.
Tu mi vorresti infida?
Eum. Deh, cangia il tuo desio;
Virtude in te si desti.
Eno. Al caro Idolo mio
Ingrata mi vorresti?
Ma nol permette amor!
Par. (Che sventurato
Pri. Olà, costei guidate *alle Guardie*;
Alla natia foresta.
Par. (Coraggio.) Ah, no; fermate.
Pri. E tanto ardisci, indegno?
Eno. (Oimè, che pena è questa!)
Par. a2 Pietà del suo
Eno. mio dolor.
Eum. (M'affanna quel
a 4. Gli effetti del mio
tuo sdegno
Paventa ingrato cor.
Deh, modera Signor.
(No, più non ha ritegno
Il giusto mio
fiero suo rigor.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Loggie come nell' Atto Primo.

Creusa, e Cleante.

Cre. SI, Cleante, m'è nota
Della sventura mia la rea cagione,
Che d'occultarmi ognun di voi pretese;
L'ingegnoso amor mio ben la comprese.
Creusa, oh Stelle! ha una rival . . .
Cle. Ti calma . . .
Cre. Paride indegno! E come
Un amabil sembiante,
E un cor così diverso . . .
Cle. Principessa,
D'ascoltarmi ti piaccia.
„ L'eccessivo tuo sdegno
„ Parmi (scusa l'ardir) fuor di ragione.
„ Qual colpa se d'Enone
„ Vive amante quel cor che tu condanni?
„ Non sai che da' primi anni
„ Egli apprese ad amarla? " Il giovinetto,
Più che non credi, apprezza
La tua destra real; ma come vuoi,
Ch'estinguer possa a un tratto il primo ardore?
Cre. Questa mia destra . . .
Cle. Ed ha riguardi Amore?

Ma pur da fier contrasto
E' Paride agitato ; egli piangendo
Lo dimostra abbastanza. Perchè mai
(Dice) mi condanna il Fato
Oggi ad essere ingrato al mio Sovrano,
E all'amabil Creusa ?
Vedi , prova il rimorso , e il fallo accusa.
Da quelle lacrime
Comprender puoi
Se un cor sensibile
Nutre nel sen.
E dei compiangere
Gli affanni suoi ,
Ch'è affanno il perdere
L'amato ben. *parte.*

SCENA II.

Creusa sola.

EMpia sorte inumana
Che puoi farmi di più ? Ah , ch'io dovea
Celar più cauta almeno
Lo strai che mi piagò . Ma dove mai,
Dov'è chi ardisce di vantar tra noi
Tanto potere sugli affetti suoi ?
Ah se celar sperate
La fiamma che v'accende ,
Amanti v'ingannate ,
Sì facile non è.
Tradisce il vostro arcano
Amor che tutto intende ,
E che da voi lontano
Giammai rivolge il piè . *parte.*

SCE-

SCENA III.

Paride, e Cleante.

Cle. T' Arresta.

Par. Ah, no; lascia ch'io parta, amico;
Ch' io m'allontani dalla Reggia, dove
Indegno son di soggiornar.

Cle. Ma pensa,
Che il tuo benefattor . . .

Par. Non oso in fronte
Fissargli il guardo, e dal più fier dolore
M' affanno, e mi dispero;
Ma il Fato mio severo
N'è la cagion.

Cle. T' inganni. Vuole il Fato
La tua felicità. Sposo a Creusa,
Genero al Re ti brama,
Dall'Ovile alla Reggia egli ti chiama.

Par. Ma Enone, oh Dio! . . .

Cle. Finchè la Pastorella
Fia teco unita, invan del cor la pace
Ottener tu potrai.
Deh, ti separa omai
Da lei per sempre.

Par. Ah! farlo non poss'io.

Cle. Della fortuna amica
Non abusar, che ti sarà nemica.

Par. Se già d'altri è il mio core:
Se ritoglier nol posso:
Se per que' vaghi rai spasimo e moro . . .

Cle. Ma pur la Regia Figlia
Vanta beltà, virtù . . . .

Par. Lo sò, lo vedo,
Conosco i pregj suoi; Creusa è degna
D'un Nume, lo confesso,
E condanno me stesso; ma la Ninfa
Tutto l'impero ha sugli affetti miei,
E viver non poss'io senza di lei.
Tanto m'accese
Quel vago oggetto,
Tanto già prese
Vigor nel petto,
Che finch'io viva
L'adorerò.
Alle più belle
Luci serene,
Se non son quelle
Del caro bene,
Costante ognora
Resisterò. *Parte.*

S C E N A IV.

Cleante solo.

OH possanza d'amor! Chi prigioniero
Vive fra' lacci tuoi, non ha valore
Da scuoter il tuo giogo; anzi desia
Di farsi sventurato
Ad onta ancor d'aver amico il Fato. *par.*

S C E N A V.

Appartamenti reali.

Priamo, ed Eumede.

Pri. AScolto il vero? Enone,
Più saggia alfine, il suo dover comprende?

Eum. Sì, Paride ti tolse, ora tel rende;
Sol brama al regio piede,
Che di venir da te le sia concesso:
Pri. Ebben, fa' che s'inoltri.
Eum. Dà il cenno alle Guardie.
Pri. Qual'è mai la cagion che a me la guida?
Eum. L'ignoro. Eccola.

SCENA VI.

Enone, e detti.

Eno. (OH Dio,
A qual passo crudel son io costretta!)
Pri. T'avanza. E risolvesti?
Eno. D'ubbidirti, o Signor, della mia pace
A costo ancora, e degli affetti miei.
Se m'è grave lasciar chi tanto adoro
Lo sa il mio cor; ma poco importa:
„ Un Nume
„ Dal mio letargo ora mi scuote. In petto
„ Sento che mi favella, e rea mi chiama,
„ Se alla real tua brama
„ Tento d'oppormi. Torni
„ Adunque il tuo favore
„ Paride ad acquistar. Non fia mai vero,
„ Ch'un tanto ben gli tolga Enone. In breve
„ Della mia fede un'altra prova avrai,
„ E Paride vedrai reso più degno
„ Di meritar d'esserti figlio.“
Pri. Ninfa,
Tutto sperar ti lice
Di tua virtude in ricompensa. Chiedi:
Eno. Signor, solo concedi,

Ch'a Paride in secreto
Parlar mi sia permesso.
Pri. Io non tel vieto.
Ma poi . . .
Eno. Fra poco al Tempio
Verrà, tel giuro ... (Oimè, che dissi mai!)
Colà tu lo vedrai ... (Mio cor costanza.)
Pentito, ubbidiente, offrir la mano
Alla real Creusa. (Oh fier dolore!)
Sarai contento alfin ... (Costanza o core.)
A lasciar l'oggetto amato
Or che il Fato mi condanna
Tanto fiero il duol m'affanna,
Ch'è impossibile spiegar.
Ma però virtù mi dice;
Se il tuo Re sarà contento,
Se il tuo ben sarà felice
Non ti resta che bramar.
(Ah! l'eccesso del tormento
Posso appena raffrenar.) *parte*

SCENA VII.

Priamo, ed Eumede

Eum. CHe ti sembra, o Signor?
Pri. Virtù sì rara
Chi non ammirerebbe?
Eum. E può virtude
Tanto sul cor d'un' umil Ninfa?
Pri. Eumede,
Di quel candor, di quella
Semplicità mai dubitar potresti?
Nol credo; troppo ingiusto allor saresti
parte.

SCE-

SCENA VIII.

Eumede solo.

E' Ver. Dunque l'inganno
Fermò nelle Cittadi i passi suoi;
Nè sparse ancora in seno
Delle placide selve il suo veleno.
Non ancor la frode ardita,
La menzogna adulatrice
D'una vita — sì felice
I riposi disturbò.
Pria di scioglier la favella,
Quel pensier ch'aveva accolto
L'innocente Pastorella
Già sul volto — dimostrò. *parte*

SCENA IX.

Paride ed Enone.

Par. CHe dicesti, mio bene?
Eno. Separarci conviene. Il cor, la mano
Offrir devi a Creusa, Io l'ho promesso
Al Re poc'anzi. Arbitra mi facesti
Del tuo destino.
Par. E' vero;
Di superar me stesso io mi credei;
Ma sento alfin che più di pria t'adoro.
E tu vorresti . . . .
Eno. Io voglio,
Che t'incammini al Tempio;
Par. Non lo sperar.
Eno. Ch' io non lo speri?
Par. Cara,
Per pietà, non sdegnarti:

Eno. Lasciami . . . .

Par. E come, oh Ciel, potrei lasciarti?
Non voler, bell'Idol mio,
Che per sempre io t'abbandoni;
Appagarti non poss'io;
Morirei senza di te.
Non più; cangia pensier. Rifletti . . .

Eno. Senti:
Se del Fato al volere
L'indocile tuo cor piegar non vuoi,
Trafiggermi saprò sugli occhi tuoi.

Par. Santi Numi del Cielo! allor saria
Più che mai la mia vita
Peso inutil per me.

Eno. Tutto il suo prezzo
Non ne conosci ancor.

Par. Conosco solo,
Che senza te viver non posso.

Eno. Cedi,
Paride, alfine. Addio. Colà nel Tempio.
Io ti precedo.

Par. Ah! ferma. Chiedi invano,
Che ottenga questa mano altra Consorte.

Eno. Dunque vuoi la mia morte?
T'ubbidirò; sarai contento appieno.
Ecco il ferro, o crudel; guarda, mi sveno.
impugna uno stile.

Par. Trattienti . . . .

Eno. Il colpo affretti,
Se tenti d'impedirlo.

Par. Ah! no . . . .

Eno.

Eno. D'Enone
Se cor non hai di rimirar lo scempio,
Siegui dunque i miei passi, e vieni al Tempio.
Se tu mi brami in vita,
Cedi all'avversa sorte;
Se brami la mia morte,
Resisti al suo voler.

Par. All'amor mio fedele
Questa mercè tu rendi?
Perchè da me pretendi
Sì barbaro dover?

Eno. T'accheta. Il Re s'avanza.

Par. (Ah! più non ho speranza.
Se reggo al mio dolore,
Qual duol m'ucciderà?)

Eno. (Deh! taci in petto amore:
Abbi di me pietà.)

SCENA X.

Priamo, e detti.

Eno. PAride a te ritorna;
La mia promessa adempio.
I passi tuoi nel Tempio
In breve seguirà.

Pri. Dunque d'Enone i prieghi *a Par.*
Di me più forza avranno?
Ma quell'intenso affanno
Che mai spiegar vorrà?

Par. (Se reggo al mio dolore,
Qual duol m'ucciderà?)

Eno. (Deh! taci in petto amore,
Abbi di me pietà.)

Pri. (Quanto ha poter sul core
L'Incanto di beltà !)
Pentito alfin tu sei ?
Par. Lo sono ; ah , sì vedrai ,
Se comparirti ingrato
E' grave a questo cor .
Pri. Precedi i passi miei .
Par. Enon ! . . . .
Eno. Paride ! . . . .
a 2 Addio .
(Perchè bell'Idol mio
Dir^le_gli non posso ancor ?)
Pri. Or che fedel ti trovo
Non ho che più bramar .
Eno. (A tanto duol ch'io provo
Par. Dovrà quel
Mi sento , oh Dio , mancar !
Un colpo terminar .)
Partono per opposte vie .

S C E N A XI.

Magnifico Tempio di Venere con Simulacro della Dea da un lato . Dall'altro Statue d'Amore , e d'Imeneo.

Nobili Trojani , Sacerdoti , e Popolo spettatore .

Coro .

DEl nostro Rege augusto
Viva il gran nome , viva ,
Del Xanto in sulla riva
Chiaro risuoni ognor .

Parte del Coro.

Viva il Paſtore invitto,
Che venne qui fra noi;
Che fra' più degni Eroi
Lo aſcrisse il suo valor.

Tutto il Coro.

Del noſtro Rege auguſto
Viva il gran nome, viva;
Del Xanto in sulla riva
Chiaro risuoni ognor.

SCENA XII.

Priamo, e Creusa accompagnati da Cleante, da tutto il nobil corteggio, e seguiti dalle Guardie.

Pri. (OH quanto mai son lunghi
I momenti per me! Paride solo
Occupa tutto intero,
Chi creder lo potrebbe? il mio pensiero.)
Ma Paride frattanto *al seguito.*
Perchè non viene?

Cre. Ah temo . . . .

Pri. Invan. D'Enone
Io dubitar non oso.

SCENA XIII.

Enone, e detti.

Eno. PAride, o Principessa, è alfin tuo sposo
Sappi, Signore, intanto,
Che, qual tu lo credeſti,
Un Paſtore non è. Umili, oscuri
Non sono i suoi natali.

Pri. Com'esser può?

Cre. Che dici?

Eno. Il quarto luſtro
Già d'un anno compì, ch'un ſtraniero
Lo conſegnò bambino al vecchio Euriſo.
Queſti gran tempo in Ida
L'educò qual suo figlio; indi morendo,
A Darete mio Padre.
Ne commise la cura. Giunto al fine
Il mio buon Genitor de' giorni suoi,
Moribondo mi chiama; indi mi dice,
Che di Paride assai
Diversa dall'aspetto è la fortuna;
Che può vantare illuſtre sangue e cuna.

Cre. Possibil fia!

Cle. (Che sento!)

Pri. E quali prove
Ne diè?

Eno. Le fasce ov'era
Il Pargoletto avvolto, ed una gemma
Ch'io finor conservai. „ Più detto avria,
„ Ma volto al Ciel lo sguardo,
„ Come se de' suoi detti
„ Chiamar volesse in teſtimonj i Numi,
„ La man mi ſtrinse appena, e chiuse
„ i lumi.
„ Ecco, com'io promisi,
„ Sire, della mia fè novella prova. "

Pri. Ma queſte fasce, e queſta
Gemma ove son?

Eno. Prendi, Signor.

Al di lei cenno vengono recate sopra un bacile.

Pri. Che veggio!
Oh Ciel! M'inganno? Impresso
Qui d'Alessandro è il nome! E questa, oh stelle!
Quest'è la gemma, che pendea sul petto
Al mio figlio bambin. Mira, Cleante,
La conosci?

Cle. Pietà; reo mi confesso
D'un trasgredito cenno: Io non esposi
Il Pargoletto al mare. Ebbi pietade
Della Madre infelice; a Euriso in vece
Il consegnai per suo comando, e tacqui
Finora per timor del mio periglio.

Pri. Egli è dunque Alessandro, egli è mio figlio?

Cre. Son fuor di me!

Eno. Sogno, o son desta?

Pri. Oh gioja!
Venga tosto al mio sen. Non regge il core.
Partono alcune Guardie.
Al giubilo improvviso!

SCENA XIV.

Eumede frettoloso, e detti.

Eum. OImè! Signore.
Affannoso e piangente
Paride or incontrai. Prence (mi disse)
Esser non posso ingrato
Al mio benefattor: non posso infido
Esser coll'Idol mio;
Sia noto al Re; morte m'attende. Addio.
Ritenerlo io volea;

Ma sordo alla mia voce
Da me partì veloce.

Pri. Ah, che dicesti? Oimè!

Eno. Stelle, che ascolto! *Parte in fretta.*

Cre. Oh Ciel!

Pri. Miei fidi, andate;
Alessandro il mio figlio in lui salvate.
Parte Cleante col seguito.

SCENA XV.

Priamo, Eumede, e Creusa.

Eum. PAride figlio tuo!

Pri. Sì, gli son Padre,
E per due volte a lui
Bárbaro Padre io fui! *agitato e fuori di se.*

Eum. (Stupisco!)

Cre. Ah! Genitor . . . !

Eum. Mio Re . . .

a 2. Ti calma.

Pri. Qual fulmine improvviso
Piombò sul capo mio! ... Lo trovo appena,
E lo perdo così! ... T'arresta o figlio ....
Deponi quell'acciar .. Già vibra il colpo ..
Già cade ... Oimè! ... nel proprio sangue immerso ....
Spira quell'alma bella ....
Chi fu l'empio uccisor? Chi l'ha rapito
Al tenero amor mio? ...
Stolto! e il domando? L'uccisor son io.
Quel ferro crudele
Di morte strumento,
Io solo ... Oh tormento!

Gl'im-

Gl' immergo nel cor.
Bell' Ombra m'attendi
Di Lete alla sponda;
Accolga quell' onda
Col figlio infelice
Il reo Genitor.
Ah! più viver non lice . . .

In atto di partire.

Cr.Eu. Oh Ciel! t' arreſta . . .

Coro in diſtanza.

Viva Alessandro!

Pri.Eum.Cre. Quai voci, oh Dei!

Coro come sopra.

Viva Alessandro!

Pri. Stelle! e fia vero?

Cre.Eu. Salvo è tuo figlio: felice sei.

Cre. Respira o Padre.

Eum. Godi mio Re.

Pri. Invan tentate calmar queſt' alma ...

SCENA Ultima.

Paride preceduto dalle Guardie, accompagnato da Enone, da Cleante e da' Nobili Trojani, corre a proſtrarsi a Priamo, e detti.

Coro. VIva Alessandro! Signor, ti calma;
L' amato figlio ecco al tuo piè.

Priamo e Paride reſtano abbracciati, e formasi un quadro esprimente il giubilo comune.

Pri. Oh amabile momento
Di pace, e di riſtoro!

Portento — è s'io non moro
In preda al mio piacer.

Paride, Enone, Creusa, Eumede, Cleante.

Portento è s'io non moro
In preda al mio piacer.

Coro Cessato ogni martoro,
E' tempo di goder.

Par. Dunque, Signor, son io . . .

Pri. Sì, tu sei parte
Delle viscere mie. D'esperti a morte
Un mal'inteso Oracolo m'impose.
Quante lacrime sparsi
Sulla perdita tua! Qual pentimento
Non successe al mio fallo! Alfin ti trovo,
E de' passati guai
Questo momento mi compensa assai.
Ma qual benigna stella
Per la seconda volta, amato figlio,
Ti tolse della morte al fero artiglio?

Par. Pronto a passarmi il petto,
Odo da lungi Enon, ch'a se mi chiama;
Sospendo il colpo; arresto il piè; mi volgo;
Veggo l'oggetto amato,
Che dall'armata mano in un istante
Mi strappa il ferro.

Pri. Oh eccelsa Ninfa! Oh quanto
Ti deggio mai! Di tanti tuoi sospiri,
Di così rara fede
D'Alessandro la destra sia mercede.

Eno. Oh qual'immensa gioja!

Par. Oh caro Padre amato! Oh mia Germana!

Fida mia Sposa! Oh come in mezzo a questi
Egualmente per me teneri oggetti,
Come divisa ho l'alma!

Eno. Signor, poichè si generoso sei,
Concedi ancor, che la real Creusa,
Se non le fia discaro,
Ad Eumede rivolga,
Che ben lo meritò, gli affetti suoi.

Pri. Io ne son pago.

Eum. Oh me felice appieno!

Eno. Oh avventurosi istanti!

Cre. Oh lieto giorno!

Pri. Oh fortunati amanti!

Coro.

Del nostro Rege augusto
Viva il gran nome, viva;
Del Xanto in sulla riva
Viva Alessandro ancor.

I Personaggi.

Splenda di gioja adorno
Un dì così beato;
E scuota in sì bel giorno
La face Imene, e Amor.

Coro.

Del nostro Rege augusto
Viva il gran nome, viva;
Del Xanto in sulla riva
Viva Alessandro ancor.

Fine del Dramma.

Inventore, Compositore de' Balli, e Primo Ballerino per le Parti

Signor Lorenzo Panzieri.

Primi Ballerini seri assoluti

Signor Caterino Titus D'Auchy, primo Ballerino del G. Teatro di Parigi.

Signora Antonia Trabattoni.

Secondi Ballerini

Sig. Gio: Bottari. Sig. Chiara Accurz Trento.

Primi Ballerini di mezzo Carattere

Sig. Francesco Laneri. Sig. Gaetana Formigli.

Ballerino per le Parti

Sig. Gaetano Gherini.

Caratterista

Sig. Pasquale Albertini.

Primi Ballerini fuori de' Concerti

Sig. Antonio Silei. Sig. Carolina Majorano.

Con numero 32. Figuranti.

PRI-

PRIMO BALLO
ZEMIRA, E AZOR.

Ballo Pantomimo in tre Atti

COMPOSTO DAL SIG. LORENZO PANZIERI.

ARGOMENTO.

AZor Principe Persiano invaghitosi della sua bellezza, orgogliosamente pretendeva che tutti lo dovessero ammirare. Il Fato volle punita questa sua baldanza, ed in pena lo rese mostruoso, colla legge che non potesse tornare alle antiche sembianze, fino a che una fanciulla non lo accettasse in Isposo. La bontà del cuore di Azor superò tutti gli ostacoli che si frapponevano a fargli ottenere il desiato intento.

Sulle idee di questa favola del Cavalier di Beaumont il celebre Signor Marmontel immaginò una ben nota produzione Teatrale la quale ha somministrata ancora l' idea di questa Pantomimica Azione.

PERSONAGGI.

AZOR, Principe Persiano.
Sig. Caterino Titus D' Auchy.

NICEA Fata benefica.
Sig. N. N.

ORFISA Fata malefica.
Sig. Gaetana Formigli.

SANDER, Mercante Persiano.
Sig. Gaetano Gherini.

ZAMIRA)
FATIME) Figlie di Sander.
LISBE)
Sig. Antonia Trabattoni.
Sig. Carolina Majorani.
Sig. Chiara Accurz Trento.

ALI' Schiavo di Sander.
Sig. Francesco Laneri.

Schiera di Genj, e Ninfe.
Persiani del Corteggio d' Azor.

La Scena si finge in Persia, alternativamente nel Palazzo di Azor, ed in Casa di Sander.

AT-

ATTO I.

Orrida Selva che circonda la grotta d' Azor, e da un lato fra le Opache piante il di lui palazzo illuminato. Notte.

AZor inseguito da Orfisa, Fata malefica, tenta sottrarsi dal di lei furore, ma non gli è possibile, poichè viene nel punto istesso trasformato in un mostro orribile, per pena della sua concepita superbia, indi gli fa leggere sul tronco d' un albero la seguente iscrizione, e poi si ritira.

In pena del tuo orgoglio
Giammai non deporrai
Questa tua forma orribile
Se il cuore d' una bella
Render non sai sensibile.

Azor si abbandona alla più fiera disperazione; ma non potendo più reggere al suo dolore, cade svenuto al suolo.

Nicea Fata benefica, è protettrice d' Azor viene per consolarlo; lo rileva, l' assicura della sua assistenza, e lo esorta a ritornare nel suo Palazzo. L' infelice Azor crede impossibile di poter superare la fatale sentenza, ma pure si arrende ai voleri della sua protettrice, e parte.

Nicea suscita un fiero temporale, ed attira nel bosco due infelici smarriti in quelle vicinanze. Sander, e Ali cercano un asilo per sottrarsi dalle intemperie dell' aria, e ivi trovano il Palazzo d' Azor, nel quale non riesce loro d' introdursi all' istante. Per cenno di Nicea il bosco diventa illuminato, ed una tavola imbandita comparisce nel mezzo. Sander, e Alì, sono sorpresi dall' improvviso splendore, e si accostano al magnifico banchetto; ma Alì non osa toccare quei cibi; finalmente il Padrone l' incoraggisce, ed egli mangia, e beve. Sander nell' aggirarsi pe 'l Bosco scorge un rosajo, e da esso stacca una rosa per portarla a Zemira, che un tal dono le ha chiesto prima della sua partenza. Nel momento compa-

risce

risce l' orribile Azor, che minaccia Sander, gli rimprovera la temerità d' aver colto quel fiore, e gli presenta una spaventosa sentenza nel seguente tenore.

Dammi delle tue figlie una in consorte,
O al languir di quel fiore avrai la morte.

Sander inorridisce, e trovandosi costretto a risolvere giura al mostro che, o gli darà una sua figlia, o che tornerà lui medesimo a darsi in suo potere. Alì in disparte ha preso copia dell' iscrizione, e stimola il Padrone a fuggire da quel luogo periglioso. Azor ridona la rosa a Sander, che pria tolto gli aveva, e per abbreviargli il cammino per opera d' incanto lo fa trasportare col servo: alla di lui abitazione.

ATTO II.

Gabinetto nella Casa di Sander.

Notte con lumi.

ZEmira, Fatime, e Lisbe, che vegliano inquiete attendendo il Padre, che ritorni. Egli arriva, e scambievolmente le abbraccia; ma non può occultare la sua costernazione. Presenta a Zemira quella rosa fatale, ch' ella riceve con trasporto di gioja, e per cui il padre ha perduta la pace. Le figlie che s' avvedono del suo turbamento glie ne chiedono la cagione; ma esso finge esser tranquillo, e impone ad esse di ritirarsi. Rimasto solo con Alì, vieta allo stesso di svelare a qualunque della sua famiglia il terribile arcano del funesto successo; indi si reca affannato nella sua camera per prendere una determinazione L' amorosa Zemira appassionata per il dolore del Padre, ritorna all' istante, e gettandosi a piedi d' Alì, tanto prega e scongiura il fido servo, che finalmente si arrende a raccontarle la sventura; con darle anche la copia dell' iscrizione. A tale annunzio si sgomenta la timida Zemira; ma bentosto ascoltando la sua sensibilità decide offrire se stessa per salvare l' a-

mato Genitore. Sander ritorna nel Gabinetto, onde Zemira si pone in aguato, ed il servo si getta sopra i guanciali fingendo dormire. Una matura riflessione dispone il tenero Padre a esporsi alla crudeltà del mostro, piuttosto che tollerare il sacrifizio d'una sua figlia. S'accinge perciò a scrivere in un foglio la sua disavventura, e dare alla famiglia un estremo addio. Ma Nicea, che giunge invisibile, l'impedisce di effettuare il disegno, anzi gli concilia un sonno pesante per il quale è obbligato di rientrare nella sua Camera per prendere riposo. Zamira impaziente d'eseguire la concepita impresa, corre di nuovo in traccia del servo per disporlo a condurla al recinto funesto. Alì resiste alquanto alle istanze di Zemira, ma Nicea lo stimola con forza portentosa, ond'egli cede, e parte in compagnia della generosa fanciulla scortato senza saperlo dalla Fata benefica.

ATTO III.

Sala nel Palazzo d'Azor con Trono.

AZor abborrendo le grandezze, si mira in uno specchio, e vedendo la sua deforme figura si dà in preda alla disperazione. Una truppa di Ninfe, e di Genj tentano in vano con vaghe danze di dissipare il suo dolore. Nicea sopraggiunge annunziando l'arivo di Zemira. Azor all'improvvisa novella, gioisce e freme nel tempo stesso. La Fata benefica impone ai Genj di ritirarsi, e induce Azor a far lo stesso, onde la timida donzella non si spaventi tosto al di lui aspetto. Zemira preceduta dal fido servo, s'avanza titubante coll'animo oppresso. Nicea per incoraggirla esprime un dolce suono con varj strumenti. Zemira si compiace, e s'aggira, senza sapere da qual parte sorta l'armonico concento. Nella sua astrazione viene sorpresa dalla schiera de' Genj, e delle Ninfe, che con ghirlande di fiori le scherzano intorno, e la invitano alle danze; ella

si presta con piacere, e già incomincia a rassicurarsi, quando ad un tratto entra Azor. Zemira al vederlo cade al suolo tramortita, ma allorchè rinviene, trova a suoi piedi quell'oggetto spaventoso, che cogli atti più vivi di sommissione la prega a dissipare il soverchio timore. Non perciò ella si rimette, anzi si accresce la sua apprensione alla partenza de' Genj. Tuttavia l'estrema dolcezza, l'umiltà, e il rispetto che scorge nel mostro la persuadono a rassicurarsi, e a scacciare la sua timidezza. Azor la conduce al Trono, e qual umile schiavo le si prostra a suoi piedi; allora Zemira incoraggita da tanta bontà s'arrischia a dimostrarle il desiderio di rivedere il caro Padre, e le Sorelle. Azor per compiacerla, con patto ch'ella non s'avvicini, fa comparire improvvisamente in un magico specchio la figura di Sander, e delle due Sorelle. Frattanto una flebile sinfonia sorte dall'incantato recinto. Zemira che colà vede la famiglia piangente la sua perdita, tratta dal suo amore corre per abbracciarla, ma tutto sparisce. Si dispera la figlia sensibile, e scongiura Azor di renderla per un momento al Padre, acciò poss'ella consolarlo. Azor teme di perderla se le compiace, pure non vuole opporsi al suo desiderio. Sander per cenno d'Azor, è trasportato da' genj nel suo Palazzo, all'arrivo del medesimo Zemira si consola, e nel dimostrare ad Azor la sua gratitudine sente dal medesimo, nel punto che sola la lascia con il Padre, che lui si ucciderà, se lo abbandona. Sander ed Alì, come desti da un lungo letargo si trovano in quelle soglie; vede il primo la cara figlia, e corre ad abbracciarla, ma poscia le rimprovera la sua fuga, le fa presente il dolore delle di lei Sorelle, e l'esorta anzi le ordina di ritornare ad esse, mentre per non sacrificarla ha risoluto di abbandonare se stesso allo sdegno del Mostro. L'amore che ha Zemira per

il Padre, e la pietà che sente dello ſtato a cui sarà ridotto l'infelice, e sensibile Azor se essa lo abbandona, fan sì che risoluta si oppone al paterno volere, ma vinta alfine da' suoi prieghi, e comandi, condotta quasi a forza da Ali ſtà per allontanarsi, e giunta presso la porta si volta, e vede Azor che con un ferro alzato stà per trafigersi il seno. Un di lei grido sospende il colpo, e nel punto, che la spaventata Zemira corre a lui per trattenergli il braccio. Sciolto l'incanto che teneva Azor in aspetto di moſtro, da queſto moto di eccessiva sensibilità, per cenno di Nicea, si cangia la Sala in una Reggia incantata, ove vedesi Azor ritornato nella primiera sua bellezza sopra un Trono di fiori, colla sua bella Zemira accanto, e la famiglia di essa, che la circonda. I Genj, e le Ninfe son ivi aggruppati con fiori, e ghirlande; molte guardie Persiane sono schierate all'intorno. Nicea unisce in dolce nodo Zemira, e Azor. Tutti ringraziano la Fata benefica, nel mentre che una danza generale esprime la comune felicità, e dà termine al Ballo.

SECONDO BALLO

IL FANTASMA.

1335